

# l'osservatore

politico letterario



Anno XXII

Milano, Agosto 1976

Numero 8

# Incontro con Gobetti

di Guglielmo Lo Curzio

Tutte le volte che il mio pensiero ricorre a Piero Gobetti la sua immagine mi risorge nella gran luce celeste di una delle ultime mattinate del maggio palermitano del 1924.

Passavo veloce da Piazza del Massimo, quando fui preso al volo dal richiamo di un amico, Pietro Mignosi, scrittore cattolico noto anche fuori dell'isola, filosofo poeta narratore, morto a 42 anni, nel '37; il più irrequieto cervello che fosse allora in Sicilia, fondatore e direttore di una rivista, *La tradizione*, che resistette una decina d'anni e, pur con qualche polemica, concorse ad avvivare i rapporti del siciliano col gruppo del *Frontespizio*, Papini e Bargellini in testa.

Tornai indietro di pochi passi: un giovane dall'aria mite e riservata gli era accanto; esile, alto, la fronte incorniciata da un arruffio di riccioli che davano nel biondo, sorrideva luminoso dagli occhi mobilissimi dietro gli occhiali a stanghetta. Stava, senza impaccio, in una giacca abbondante, rigonfia di libri e giornali.

— Gobetti —, disse soltanto Mignosi.

• Così come m'era apparso quel giorno, tutto intelligenza e candore, dovevo rivederlo nell'amorevole ritratto che ne faceva due anni

dopo, nel trigesimo della scomparsa, Francesco Ruffini: in quello scintillio d'occhi davvero stellare e in quel sorriso tra sofferto ed arguto, errante di continuo dagli occhi alla bocca fanciullesca; in quella innata signorilità che aveva tesori di schiettezza. Aveva allora 23 anni, e un fascino da adolescente. Ma ricordo benissimo che sin dalle prime parole che disse, a scatti e con rapide mosse del capo, l'adolescente scompariva nel giovane che aveva già un suo posto nella vita intellettuale del Paese, fatto per amare « il palpito esultante e inebriante dell'esistenza », la « forza di rinnovarsi ogni istante, contro l'apatia, l'ip-differenza, la pigrizia bestiale ».

Traspariva da ogni gesto e dal calore d'ogni parola lo straordinario organizzatore di cultura, infervorato dalla vocazione di un *proselitismo* che era uno dei tratti incisivi della sua personalità. Non aveva che 17 anni quando, nel lanciare nel '18 *Energie nove*, scriveva a Croce che quella sua prima rivista avrebbe voluto raccogliere intorno a sé « le energie giovanili d'Italia in un'opera seria di rinnovamento italiano ». E aggiungeva: « Le basi dell'azione nostra vorrebbero essere le stesse dell'idealismo militante che ha animato (*si licet parva componere magnis*) *La Voce* ».

Si rivelava sin da allora la natura dello studioso e del pensatore, lo spirito lucido e operante di chi, uscito appena dal liceo, era nemico d'ogni retorica. Così, quelle prime irruenze di un ragazzo recavano già il crisma di una singolare meditata maturità, che gli consentiva di vagliare severamente uomini e avvenimenti. (« La lotta tra serietà e dannunzianesimo è antica e senza rimedio ». « A un popolo di dannunziani non si può chiedere un sacrificio ». « Gli italiani hanno bene animo di schiavi »).

Vien fatto di domandarsi chi, a 17 anni, nel 1918, rifiutava D'Annunzio.

Ha notato il Petronio che, pur nella scia dell'idealismo crociano e gentiliano e di una vaga aspirazione nazionalistica, il giovane torinese mostrava già, insieme allo sdegno per l'accademismo, una tendenza verso i problemi economici, politici e storici; interessi, questi, desunti da *L'Unità* di Salvemini, che, insieme a *La Voce* di Prezzolini, ebbe importanza fondamentale nella formazione del Gobetti.

— Egli è figlio de *La Voce* — fu detto.

Ma non soltanto de *La Voce*.

Fu esattamente rilevato che il fascino incomparabile della sua per-

sonalità veniva soprattutto dal fatto che in lui si scontravano, e giungevano a un punto d'incandescenza, tutte le correnti culturali e politiche più vive di quegli anni; che, essendo egli un eclettico, solo perché questa forma mentale poté tentare l'impresa quasi disperata di trarre un corpo organico dalla scelta di elementi essenziali di quasi tutte le dottrine politiche che tennero il campo tra la fine dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento.

★

Nel lontano e nel recente passato, da varie parti si sono additati mende, abbagli, atteggiamenti libreschi del pensiero gobettiano: Si sono trovate, qua e là, astratte le sue basi filosofiche e storicistiche; si è visto poco valido il suo giudicare per schemi e teorie nei confronti di una realtà effettiva; piuttosto ingenuo quel suo credere nel mito inconsistente della classe operaia e delle sue virtù demiurgiche; lo si è definito un romantico della politica, un dottrinario, un illuminista che, alla lente di una discutibile concezione marxista, vedeva la lotta come fonte di progresso, il conflitto come motore di un ordine nuovo. Infine, una specie d'illuso, per quel suo voler rifare gli italiani a suo modo. Anche Prezzolini, pur fra le lodi, gli lancia un sassolino « È un'energia, una forza morale grande, ma la sua posizione ha un carattere intellettualistico e libresco. Ha fretta e furia di leggere e mi pare che misuri le cose dalle letture più che da un giudizio degli uomini ».

Ma qualcuno ebbe, opportunamente, a ribattere che oggi è facile, dopo il consumarsi di tante esperienze politiche e culturali, scorgere gli sviluppi faticosi e disuguali del pensiero di quel giovane insonne; quel che di confuso poteva essere nelle suggestioni e in certi iniziali *feticismi* del suo orianesimo e del suo gentilianesimo: ma che è, tuttavia, una gioia scoprire, al di là di inesattezze od eccessi, i suoi giudizi illuminanti, le sue sorprendenti intuizioni, la sfiorare della sua coscienza morale, nell'energia di uno stile e di un pensiero che così presto conquistato.

È vero. Non bisognerebbe perder di vista il caso, forse unico, di una tanto rapida maturazione spirituale e di una così anticipata coscienza politica; la meravigliosa vicenda umana e ideale di un ragazzo che, nutrito anzitempo degli studi più disparati, si fa a commentare la vita di un popolo da critico e da riformatore, prendendo coscienza

dei più profondi problemi sociali ed esigendo, con un rigore da missionario, un fondamento etico al pensiero in tutte le sue espressioni, dalla politica alla letteratura, all'arte.

Tutto doveva per lui respirare nel clima superiore dell'etica. Per lui, egli era divenuto un punto di riferimento e di orientazione, tanto per i giovani della sua generazione. « Tutta la nostra generazione ne era nobilitata » — affermò Saragat. E il Ruffini: « Egli assurse subito, e si può dire d'un balzo, alla posizione di maestro. E quale maestro, nel senso più umano e umanistico della parola, egli ci sorpassò immediatamente tutti. E anche i vecchi maestri ebbero ben presto la sensazione che c'era qualcosa da imparare da quel loro antico scolaro: la fedeltà irremovibile ai propri principi e la incondizionata dedizione ai propri ideali ».

★

Gli *addebiti* fatti a Gobetti vengono, così, attenuati o cancellati se si riconosce quanto egli cercasse per tempo, da se stesso, di chiarire o correggere il proprio pensiero su parecchi punti; di affrancarsi in parte da influenze e sudditanze, che passò al filtro finissimo della sua intelligenza e di ulteriori indagini; di rivedere posizioni che il suo ingegno critico verificava al lume delle sue progressive conquiste intellettuali.

Si consideri come a ripensamenti, rivalutazioni, dissensi fossero da lui sottoposti orientamenti e ideologie mutate da Oriani e Gentile, Croce e Einaudi, Salvemini e Missiroli, pur con tutta la stima che egli aveva di tali uomini e la devozione che ad essi lo legava.

Fra l'altro, rivelatrice e sintomatica quanto mai è, al riguardo, la nota posta in fine alla prima parte del suo libro *La rivoluzione liberale*: « Professato tutto il mio debito all'Oriani e al Missiroli, devo pure avvertire l'insoddisfazione che lascia questa storia schematica, psicologicamente troppo poco realistica, soprattutto dove si vorrebbe avere una descrizione più drammatica del contrasto degli uomini e una intuizione dei fattori economici ».

E, quanto a Prezzolini, si ricordi come la ferma fedeltà di Gobetti ai propri principi respingesse la proposta di un atteggiamento di neutralità nei confronti del fascismo, che giudicava un cattivo compromesso e quasi una *diserzione* dagli ideali della tradizione vociana.

Sulle « affrancazioni » del Gobetti ci soccorre con efficacia il Petronio, quando puntualizza che l'esperienza della *Rivoluzione liberale* chiari al Nostro i centri dei suoi dissensi ideologici e politici; che egli iniziò allora la lotta contro il provincialismo e la retorica nazionalistica di Giovanni Gentile; dissentì, seppure rispettosamente, da Luigi Einaudi per i suoi pregiudizi antisocialisti; sottolineò l'impoverimento del pensiero di Gaetano Salvemini dopo il distacco dal socialismo; operò un rifiuto graduale della distinzione crociana tra pensiero e azione, delineando, pur in maniera confusa, quell'identità di politica e cultura che dettò le sue dure accuse contro gli intellettuali complici del regime nella loro passiva acquiescenza, fino al sacrificio della vita nella difesa dei valori morali e civili.



Gli scrittori siciliani amarono Gobetti. Ne ammirarono altamente la tenace fede, la volontà di rinnovar la « gretta cultura » di un « popolo di sbandati », l'intransigenza del carattere. « C'è un valore incrollabile al mondo — ammoniva —: l'intransigenza, e noi ne saremo i disperati sacerdoti ». E confessava: « Non ho mai chiesto alle idee da me professate di servirmi come pratico ufficio di collocamento; non ho mai chiesto a nessun sistema di salvarmi dal dubbio tragico del pensiero, di offrirmi soluzioni comode, di darmi le penne del pavone e la pace della pigrizia ».

Mentre, di solito, chi a 17 anni patisce del mal delle lettere cesella versi e incastona rime, Gobetti si china sui testi sacri della storia e della filosofia. « Anche bambino — egli scrisse — non ho conosciuto l'idillio. Ho soffocato la gioia e la confidenza nella precocità della riflessione ».

E l'autocritica è una delle sue forze precoci: « L'autocritica è chiarezza e sicurtà quando hai ritrovato il tuo centro vitale, quando hai determinato il tuo processo e l'azione è diventata la necessità del tuo spirito ».

E un giorno, improvvisamente, decide di sospendere la pubblicazione di *Energie nove*, per bisogno di « maggior raccoglimento » e « con tutta l'oscura violenza nascosta nella sua originaria volontà », come chi ha fretta di fare, far presto; quasi presentisse la brevissima parabola in cui si sarebbe compiuta la sua vita. « Dovevo anche fare

in fretta: se mi guardo ora vedo proprio il desiderio gretto e feroce del povero che vuole arricchire ».

A 18 anni, in un « Inizio di un diario » dell'ottobre '19, annota i suoi propositi di ferro: « Voglio cominciare una buona volta uno studio serio e non smetterlo più. Da una parte mi metterò a studiare *politica generale* per intensificare la formazione della mia coscienza politica. Leggerò *Treitschke, Aristotele, Ferrari, Machiavelli, Pareto* e poi altri. Avvierò lo studio sul marxismo: per ora non mi preme. Basta che mi formi un'idea generale di Marx e della critica marxista (Sorel, Labriola ecc.). D'altra parte studio il *bolscevismo* minutamente ».



Sentiva la necessità di approfondire la problematica della sua rivista, di ideare « una elaborazione politica assolutamente nuova », le cui linee — dirà poi — « gli apparvero di fatto nel settembre del '18, al tempo dell'occupazione delle fabbriche ».

Fu affermato, con ragione, che gli avvenimenti che si accavallano tra la fine della guerra e gli anni caotici dell'immediato dopoguerra lo immerse di colpo in una realtà di vita impreveduta per tutta la sua generazione. « L'adolescente Gobetti, con le sue sensibili antenne intellettuali — ha notato Emilio Gentile —, sentiva che la guerra aveva sovvertito il vecchio mondo; che il nuovo era in gestazione, ed egli voleva esserne il profeta e l'ostetrico ».

Era tutto un rinnovamento del suo mondo ideologico. A conferma di ciò, egli scriveva a quel tempo in una lettera a Lombardo-Radice: « Devo la mia rinnovazione dell'esperienza salveminiana al movimento dei comunisti torinesi da una parte, e dall'altra agli studi sul Risorgimento e sulla rivoluzione russa ».

Il nostro Risorgimento fu uno dei motivi della sua maggiore attenzione, dal quale — si può dire — ricevette incitamento e sostanza molto del pensiero storico e sociale del Gobetti. È risaputo come con un vivace umor corrosivo, egli interpretasse il Risorgimento un moto popolare tradito dalla classe dominante, « Risorgimento senza eroi »; e come ne auspicasse la rigenerazione e correzione per via di una rivoluzione liberale, operaia e contadina; vale a dire, per l'intervento di elementi nuovi e non inquinati di una società futura: « Il movimento

operaio — egli sosteneva — è stato in questi anni il primo movimento laico d'Italia, il solo capace di recare alla sua ultima logica il valore rivoluzionario moderno dello Stato».

Era un laicismo fuori dalla tradizione del liberalismo risorgimentale, che — fu ben rilevato — si connetteva al nascente processo di secolarizzazione e all'etica individuale e produttivistica dei paesi in cui s'era avverata la riforma religiosa, insieme con la rivoluzione industriale.

Risultato di tale orientamento doveva essere la *Rivoluzione liberale*, rivista storica di cultura politica, che usciva col primo numero nel febbraio del '22; la più impegnata e audace rivista gobettiana, il fiore — si disse — di un'attività consacrata fino all'estremo, con una totale rinuncia di qualsiasi ambizione personale. Parecchi dei più illustri esponenti della cultura nazionale vi collaborarono.

Convergevano in essa tutti i principi ideologici e morali del fondatore, la sua forza d'attacco, la sua etica scevra da compromessi; vi si fondevano le premesse filosofiche e letterarie, de *La Voce* e quelle storiche e politiche de *L'Unità*, tanto da rappresentare « l'estrema punta dell'ideologia democratico-borghese, che poggiava sull'accettazione della lotta di classe e sulla fiducia dei moti popolari ».

Fu la più alta e bella battaglia di Gobetti, continuata con la terza rivista, *Il Barzani*, apparsa nel dicembre del '24, con lo stesso coraggioso programma: « Venir formando una classe politica che avesse chiara coscienza delle sue tradizioni storiche e delle esigenze sociali nascenti dalla partecipazione del popolo allo Stato ».

Credo fosse quella la prima volta che Gobetti veniva in Sicilia: in terza classe, come soleva fare, inseguito dai suoi propositi, impegni, incontri, la grossa valigia che scoppiava di volumi e di riviste, che egli stesso distribuiva, da una città all'altra, a librai e edicolanti. Ché egli non era soltanto autore e editore, ma anche, all'occorrenza, correttore, distributore, contabile, incollatore di fascette, spedizioniere. La sua giornata era costantemente contrassegnata da un'attività febbrile.

Nelle quattro paginette di un capitolo, « L'editore ideale », del '25 (rimasto inedito finché Vanni Scheiwiller non lo diede alla luce in un prezioso volumetto), confidava: « Ho in mente una mia figura ideale di editore. Mi ci consolo, la sera dei giorni più tumultuosi, 5, 6 per ogni settimana, dopo aver scritto 10 lettere e 20 cartoline, rivedute le terze bozze del libro di Tilgher o di Nitti, preparati gli annunci editoriali per il libraio, la circolare per il pubblico, le inserzioni per le riviste, litigato col proto che mi ha messo un errore nuovo dopo 3 correzioni, mandato via rassegnato dopo 40 minuti di discussione il tipografo che chiedeva un aumento di 10 lire per foglio, senza concederglielo; aiutato il facchino a scaricare le casse di libri arrivate troppo tardi, quando ci sono solo più io ad aspettarlo, schiodata io stesso la prima cassa per vedere i primi esemplari e soffrire io solo del foglio che è sbiancato in una copia, e consolarmi che tutto il resto va bene, che né il legatore né il macchinista non han fatto nessuna gherminella alla [...]; arrivato con 30 soli secondi di ritardo alla stazione, dove tra un treno e l'altro devo combinare un contratto con un editore straniero, ricevuto 20 telefonate, 10 facce nuove che vengono con le proposte più bislacche e bisogna sentire, per vedere l'idea che vi portano, scrutarle, scegliere il giovane da aiutare e il presuntuoso da metter subito alla porta... Quattordici ore di lavoro al giorno tra tipografia, cartiera, corrispondenza, libreria e biblioteca... Penso un editore come un creatore... In Italia non si crede all'editore. Quasi tutti gli editori sono *tipografi* o *librai*... La verità è che, paragonata colla cultura europea moderna, l'Italia manca di autori, di editori, di librai, di pubblico ».

La Casa editrice di Gobetti era nata nel '23, e in soli due anni pubblicò circa 160 volumi degli uomini tra i più importanti della cultura italiana, che ebbero subito fiducia in lui, da Croce a Einaudi, da Salvemini a Prezzolini, da Amendola a Missiroli, da De Ruggiero, Giustino Fortunato, Cajumi, Montale, Nitti, don Sturzo, Tilgher e ad alcuni siciliani: Mignosi, Pignato, Bonavia, Vaccarella e qualche altro.

Pertanto, singolare si rivela in Gobetti anche l'editore, e una particolare menzione egli può bene meritare come tale. Anche lì promotore di cultura, suscitatore di intensi movimenti di idee, animato dalla passione che accendeva ogni espressione della sua vita, da un capo all'altro d'Italia.

Ufficialmente, era sceso in Sicilia a incontrarvi amici scrittori: ma soprattutto, e con le dovute cautele, per *veder* la Sicilia da vicino, negli aspetti che più lo interessavano; per rendersi conto della situazione economica, sociale, esistenziale di certi centri dell'isola; per meglio documentarsi sulla dibattuta questione zolfifera e sulle condizioni delle masse agricole.

Ma a Palermo trovò, effettivamente e come si prefiggeva, Mignosi e Pignato, autori da lui stimati, e l'estensore di questo scritto, che, purtroppo, non fece in tempo a entrar nel novero degli autori della sua giovane e fervida Casa. Tuttora, egli se ne porta in cuore il lontano rammarico.

★

I miei rapporti epistolari con Gobetti, dopo il nostro incontro palermitano, ebbero origine dalla richiesta che gli feci, nel settembre del '25, della pubblicazione di un mio libro di liriche: e fu tale occasione a farmi meglio apprezzare la sua pronta gentilezza, la sua sollecitudine nel corrispondermi, l'acuta onesta franchezza del suo giudizio.

Gli mandai il manoscritto, con un brutto titolo decadente: « Crociere del sogno ».

Di risposta, la sua prima lettera reca la data del 18 settembre '25:

*Egregio Lo Curzio,  
ho letto le « Crociere del sogno ».*

*C'è una notevole padronanza di ritmi ed una vera bravura poetica, in senso cinquecentesco. Ma troppo D'Annunzio, troppo Pascoli. Qua e là addirittura il componimento d'occasione.*

*Credo che questo dipenda dall'aver voluto includere troppe poesie.*

*A giudicare dagli esempi migliori, che ho sotto gli occhi, mi parrebbe che se Lei facesse una scelta di tutte le poesie sue, anche già stampate, si potrebbe mettere insieme una raccolta più degna.*

*Naturalmente questa è una mia supposizione, perché non conosco altro che questo suo ultimo manoscritto. Mi mandi gli altri suoi volumi e vedrò se mi posso confermare nella mia idea.*

*Il mio programma è di non esagerare nei volumi di versi, di cercare, per quanto è possibile, risultati e opere.*

*Naturalmente, in linea di massima, avrei piacere che un giovane come Lei fosse tra i miei autori, tra i quali vi sono ormai tutti i migliori della Sicilia giovane. Perciò le ho parlato francamente. Cordiali saluti.*

PIERO GOBETTI

Feci la giusta *epurazione* consigliatami e gli chiesi se potevo ripedirgli il manoscritto, che, frattanto, aveva cambiato nome, forse in peggio: « Altomare ». Ne ebbi immediato riscontro.

Torino, 2 ottobre 1925

*Caro Lo Curzio,  
mi rimandi dunque il suo manoscritto con le soppressioni che mi dice (io però manterrei la poesia sulla Duse, che mi parve singolarmente vicina allo spirito dell'Attrice).*

*Mi dica quante prenotazioni si potrebbero avere fra i suoi amici. Credo che il prezzo del volume potrà essere intorno alle cinque lire. Cordiali saluti.*

PIERO GOBETTI

Il libro, nella nuova scelta, fu di suo gradimento; ed egli, prontamente, me ne dava notizia, precisandomi il numero di prenotazioni necessarie.

Torino, 8 ottobre 1925

*Egregio Lo Curzio,  
calcolando di far un'edizione come Pietre (era il volume di Luca Pignato, da lui pubblicato alcuni mesi prima), bisogna che Lei mi assicuri almeno 150-200 prenotazioni a 5 lire.*

*Con ciò non si pagano metà delle spese, ma a me non importa affrontare il resto del rischio.*

*Naturalmente bisognerebbe che le prenotazioni mi arrivassero nel tempo in cui si preparano le bozze.*

*Il libro, nella nuova redazione, ha guadagnato.*

*Mi assicuri e mi creda suo.*

PIERO GOBETTI

L'ultima sua lettera, del 3 novembre 1925, mi confermava, in tono reciso e rammaricato a un tempo, e a mia mortificazione, di non poter ridurre il numero delle prenotazioni; ciò, evidentemente, contro una mia sbagliata imperdonabile richiesta di più miti condizioni.

*Egregio Lo Curzio,*

*come le scrissi non posso stampare il libro se non ho 200 prenotazioni. Non mi voglio mettere a patteggiare come un mercante. Mi faccia un libro di polso, capace di conquistare un grande pubblico e benché io non sia milionario lo stamperò dandole un anticipo. Ma con 200 prenotazioni Altomare rappresenta sempre per me una perdita.*

*Sono in condizioni di sopportarla; mi piace stampare dei giovani, ho stima per Lei, con tutte le riserve che le scrissi a suo tempo; ma non mi chiedo di più.*

*Tutto questo le scrissi subito e mi dispiace doverglielo riscrivere. Non è bello né per Lei né per me. Cordiali saluti.*

PIERO GOBETTI

Si stava per passare al contratto, quando, di lì a poco, ai primi del febbraio del '26, Gobetti lasciava l'Italia. « Parto per Parigi, dove farò l'editore francese, ossia il mio mestiere, che in Italia mi è interdetto — scriveva a Giustino Fortunato —. A Parigi non intendo fare del libellismo, o della polemica spicciola come i granduchi spodestati di Russia; vorrei fare un'opera di cultura nel senso del liberalismo europeo e della democrazia moderna ».

Ma fu l'unica volta che mancò al suo impegno.

Pochi giorni dopo, il 16 febbraio del '26, si spegneva in una clinica parigina la grande fiamma della sua miracolosa passione.

GUGLIELMO LO CURZIO